Continuare

a vivere

di Maria Teresa Fenoglio

Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Dona Delle Rose e Maria Chiara Risoldi

TRAUMI DI GUERRA Un'esperienza psicoanalitica IN BOSNIA-ERZEGOVINA

presentaz. di Silvia Amati Sas, pp. 254, € 15, Manni, Lecce 2003

n dramma che tende a essere dimenticato, quello della Bosnia. Dal 1992 al 1996, duecentomila persone vengono uccise, due milioni sono i profughi costretti a un esodo drammatico, migliaia gli scomparsi, inenarrabili le atrocità commesse su una popolazione inerme. Ancora oggi questi eventi vengono presentati come "guerra", quando in realtà si è trattato di aggressione e di genocidio, tardivamente riconosciuti come tali dalla comunità internazionale.

Nonostante tutto questo avvenisse appena al di là del familiare mare Adriatico, il rumore di quegli eventi e l'urgenza di quei dolori non sempre hanno trovato in Italia l'eco che ci si sarebbe aspettati. Ancora oggi il silenzio,

zia o di verità.

specie mediatico, è quasi completo. Eppure sono stati molti allora i cittadini italiani che hanno risposto alla chiamata delle Protezione civile e delle organizzazioni umanitarie impegnate nella ex Jugoslavia. Tra questi numerosi psicologi, "operatori della mente" che hanno lasciato i loro studi per prestare soccorso in contesti "estremi".

Così hanno fatto le autrici di questo libro, quattro psicoanaliste di riconosciuta esperienza. In un incontro a Bologna organizzato dalle donne di Spazio pubblico, alcune psicologhe bosniache raccontano il dramma delle famiglie smembrate; delle donne stuprate e per questo emarginate; dei lutti

incolmabili della popolazione. Le autrici ascoltano e si sentono coinvolte in una richiesta di aiuto. Appoggiandosi a Casa amica, a Tuzla, un luogo per l'accoglienza e ascolto delle donne, e infine dando vita a una associazione bolognese, Onde

amiche, dal 1994 al '99 le autrici si immergono nelle dimensioni più profonde e inquietanti della guerra, del trauma, della capacità dell'essere umano di adattarsi e reagire a situazioni estreme, e infine dell'essenza e duttilità di un quadro teorico e di uno strumento a loro familiare, la psicoanalisi.

Il libro inizia con la presentazione che ciascuna di loro fa di questa esperienza, con lo stimolo verso l'avventura della conoscenza e la disponibilità a incontrare il

"perturbante" e realizzare in un contesto inconsueto la "sostanza" dell'insegnamento di Freud. Recandosi a Tuzla a turno, e durante alcuni incontri a Bologna, il gruppo bosniaco e quello italiano realizzano un lavoro di supervi-sione e "insegnamento" dei fondamenti dello sviluppo infantile, che in un ambiente assorbito dai bisogni primari sembra un lusso quasi inconcepibile. Ma le autrici e il gruppo bosniaco condividono un metodo profondamente interiorizzato: parlare di sé e dei propri pazienti "contenendo" le esperienze penose; rendere dicibili le esperienze vissute dai profughi che confluiscono a Casa amica aiutando gli operatori a narrarle e

a comprendere i sentimenti che esse suscitano. Così, attraverso le narrazioni collettive e grazie al contatto con menti e contenitori capaci di accogliere e restituire calore, il pensiero dei partecipanti si "scongela". Da queste voci emerge la

realtà del trauma di guerra, ma anche le vicissitudini di una nazione che procede verso la pace ma che non può e non vuole di-

La ricompattazione di una nazione passa attraverso la ricostituzione delle famiglie divise, non solo a causa della lontananza e delle morti, ma dello stravolgimento dei ruoli consueti. Bambini e bambine chiamati a essere capifamiglia, difficili ritorni di padri a lungo assenti, la problematica elaborazione del lutto degli scomparsi. Anche se la pace è stata siglata da un anno, il racconto delle autrici fotografa terre disabitate, che nessuno ha più arato, percorse dagli eserciti dei "liberatori", strappate alla pro-pria storia. Il racconto degli incontri e il paesaggio che li contiene si intrecciano saldamente, a rammentarci che non esiste incontro e terapia al di fuori di un contesto, e che i mondi, quello interno degli individui e quello esterno della geografia e degli eventi, dialogano perennemente.

due gruppi si confrontano su ciò che potrà essere una prospettiva futura: anche a distanza di anni, difficilmente traumi tanto gravi riescono a essere elaborati, nemmeno nei bambini; i genitori trasmettono ai figli angosce non simbolizzate; i padri tacciono per non apparire deboli. Tuttavia, quando gli operatori bosniaci riescono a costituire con i loro pazienti un gruppo, è possibile per i partecipanti tenere le emozioni sotto controllo, e le persone ridiventano creative. Il problema del perdono, della giustizia, della futura democrazia sono parte importante di quel dialogare. Ciò che si realizza non ha molto a che fare con la lezione o la supervisione "classiche": le autrici parlano di "colleghe a contatto", che ripristinano, parlando, un circuito vitale. Pur non sottraendosi al loro ruolo di "terzi", non si identificano più come conduttrici, attivando una dinamica che sembra trarre ispirazione dalle migliori esperienze del femminismo.

Nel libro le autrici intrecciano questi racconti insieme a quello delle loro fatiche e dei loro errori. L'essenza del messaggio freudiano viene "tradotta" in quello che esse individuano come "stile psicoanalitico": l'atteggiamento transculturale; l'andare oltre il manicheismo; la tensione verso l'umanizzazione quando tutto dentro e attorno a sé sta crollando; la necessità di modulare gli istinti sadici, crudeli, o buoni/oblativi in quanto problema di tutti; il condividere, accettando di non sapere: "L'esperienza psicoanalitica si fonda su istanze morali ed etiche: l'attenzione all'altro, la disponibilità ad accoglierlo, la capacità di essere presenti, (...) nonché su di una istanza di verità (...) una esperienza questa che richiede sempre un lavoro di riconoscimento di se stessi".

A partire dall'assunto che la barbarie è una forma dell'umanità, questo libro è la testimonianza di un impegno, non eclatante, antieroico, in risposta a una domanda che ci riguarda tutti: "Che cosa fare come persone che vivono in una società in così profonda e confusa evoluzione?". Ma il libro, ultima tappa di una risposta istintiva a una richiesta di cura, contiene anche una domanda/paradosso più mirata, rivolta agli "operatori della mente": "Dovremo uscire nel mondo cercando di farci spazio tra tanti agguerriti concorrenti? O dobbiamo tornare a rinchiuderci, in una specie di neomonachesimo, mentre i bar-bari ci assediano?".

mariateresa.fenoglio@libero.it

M.T. Fenoglio è psicologa e fa parte dell'Associazione psicologi per i popoli



menticare le proprie ferite.

PREMIO NAZIONALE DI POESIA "ELORO"

1ª edizione - 2004

Il Comune di Rosolini (Sr) bandisce il Premio Nazionale di Poesia ELORO, che si articola in due sezioni:

I. Opera di poesia in lingua italiana, edita successivamente al 31 dicembre 2001 II. Opera prima di poesia in lingua italiana, edita successivamente al 31 dicembre 2001

Le opere dovranno pervenire entro il termine massimo del 15 maggio 2004.

Alla vincitrice o al vincitore per l'opera di poesia verrà consegnato un premio di 10.000 euro; alla vincitrice o al vincitore per l'opera prima di poesia verrà consegnato un premio di 2.000 euro.

La giuria del Premio Eloro è composta da:

Giuseppe Conte (presidente) Salvatore Paolo Celestre Rosita Copioli Riccardo Emmolo Tomaso Kemeny Giancarlo Pontiggia Antonio Sichera

Per informazioni telefonare allo 0931.500215 o 0931.500488, inviare fax allo 0931.501563 o 0931.500468; e-mail:

f_guastella@virgilio.it



SU ELORO

Eloro è una piccola città fondata dai Siracusani, probabilmente intorno al VII secolo a.C., che sorge in una splendida posizione su una collinetta prospiciente il mare, in prossimità della foce del Tellaro.

Nella zona degli scavi, all'ingresso, si notano i resti di una stoà (portico) di notevoli dimensioni, ché include tutta l'area sacra su cui sorgeva un santuario dedicato a Demetra e Kore e a cui si sovrapposero altre strutture in epoca bizantina. Avanzando in direzione del fiume si trovano i resti della cavea di un teatro purtroppo parzialmente distrutto da un canale di bonifica costruito durante il fascismo. A ovest è collocato invece il basamento di un tempio che doveva essere dedicato ad Asklepion. Sono ben visibili anche alcuni tratti della cinta muraria e i basamenti delle torri che la inquadravano.



non è che il sinistro riproporsi di un copione mortifero, dettato più dai miti che l'homo sovieticus ha su se stesso che dal suo amore di giusti-

Quale patto inconscio e cieco porta il cittadino sovietico a identificarsi con fatale rassegnazione con la cosiddetta ragion di stato, a far sua senza alcun distacco critico la visione del mondo del leader, zar o presidente che sia? Da dove gli viene la sua vocazione all'asservimento, alla disciplina, alla passività, la sua totale estraneità a una logica democratica? Sono queste le domande cui Aleksievic vuole dare risposta e che la portano a mettere mano a questo nuovo capitolo della sua ricerca sul male assoluto che si incarna nella guerra. Il suo, però, non è un ragionare astratto o un divagare teorico e neppure il tentativo di riorganizzare in chiave storica e politica una materia incandescente. Ragazzi di zinco, riprendendo con fedeltà e modestia l'idea del "racconto di voci" caro all'autrice, è piuttosto uno straordinario collage di "storie" vere, una corale e intima riflessione sui moventi, i sentimenti, i traumi, i sogni che si accompagnano, nella vita individuale, all'avventura della guerra.

Aleksievic - come già in La guerra non ha un volto di donna e come più tardi farà per lo splendido Preghiera per Eernobyl': Cronaca del futuro (e/o, 2001) - sceglie di intervistare centinaia di politici sovietici sono infatti sinistramente idenpersone, uomini e donne, a diverso titolo cointiche a quelle dei vertici dell'attuale "coaliziovolti nella guerra d'Afghanistan. I suoi intervistati/e sono uomini e donne comuni - soldati, impiegati, medici, infermieri, studenti - mandati a fare il loro "dovere internazionalista" in un paese "amico", che andava "liberato" e "ricostruito". Ma anche le mogli, madri, figli, figlie, fidanzate/i dei tanti e delle tante che non sono tornati o che sono tornati storpiati e menomati nel corpo e nello spirito, incapaci di riprendere a vivere come prima, disadattati alla pace. Nelle pagine di Ragazzi di zinco l'autrice assegna a se

stessa il ruolo essenziale e invisibile di regista. Suo l'ascolto e la restituzione fedele delle singole voci - voci strazianti, ostili, indecenti, furibonde, innocenti, a tratti inascoltabili -, sua l'organizzazione interna di tutto quel materiale a volte contraddittorio a volte intollerabilmente doloroso, suo il coraggio di esporsi, prestando la propria voce e il proprio nome a chi altrimenti non se la sentirebbe o non avrebbe modo di raccontare che cosa è "davvero" successo laggiù e probabilmente non verrebbe comunque ascolta-

Uscito in Unione sovietica nel 1989, a ridosso del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, il libro varrà all'autrice durissimi anni di persecuzione politica e inaugurerà il periodo più cupo della sua vita professionale. Accusata di disfattismo, verrà denunciata e portata in tribunale. La salverà la mobilitazione degli intellettuali democratici russi e bielorussi e di varie organizzazioni internazionali per i diritti umani, che si schiereranno al suo fianco e bloccheranno l'azione legale intentata contro di lei. Da allora Aleksievic, che non è più riuscita a pubblicare alcunché nel suo paese d'origine, la Bielorussia, vive presso una delle città rifugio della rete del Parlamento europeo degli scrittori.

Il suo Ragazzi di zinco, che da noi vede la luce con qualche anno di ritardo, è una lettura che i recenti eventi internazionali hanno reso imprescindibile. Le parole e le "ragioni" dei leader ne". E l'esperienza dei "combattenti" e dei loro cari è troppo preziosa e autentica, perché ci possiamo concedere il lusso di non ascoltarla e di scegliere la strada dell'ignoranza e della ripeti-

Uno degli aspetti più clamorosi di questo testo è che insegna a ripensare il senso delle parole, a smontarle e a guardarci dentro, con amore e diffidenza, come fossero scatole meravigliose in cui si può infilare di tutto, per poi farcele scoppiare in mano.